

Roberto Rezzo

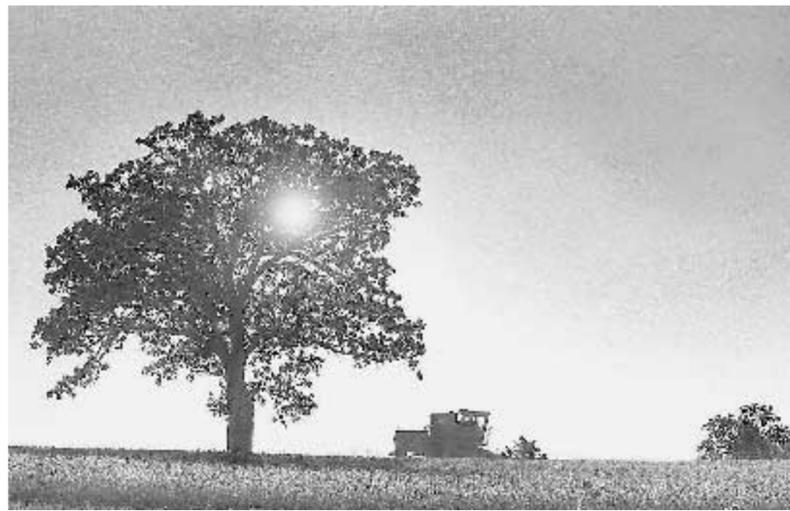
NEW YORK L'amministrazione Bush ha presentato alle Nazioni Unite un dettagliato rapporto sulle conseguenze dell'effetto serra sul sistema ambientale dell'America. Il documento parla esplicitamente del danno ecologico provocato dalle emissioni industriali nell'atmosfera. A fare notizia non sono le conclusioni dello studio, che la comunità scientifica considera tanto ovvie da sfiorare la banalità, ma il fatto che a dirlo sia la Casa Bianca. Non era mai accaduto che questa amministrazione ammettesse che l'effetto serra, ovvero il progressivo aumento della temperatura sul pianeta, è diretta conseguenza delle attività umane. Il presidente Bush e i suoi più stretti collaboratori hanno sempre sostenuto che la teoria di una cappa gassosa generata dall'impiego di combustibili fossili è un'ipotesi tutta da dimostrare, un'ossessione degli ecologisti. Con queste motivazioni Bush ha ritirato la firma dal Protocollo di Kyoto, un trattato internazionale sulle emissioni ambientali voluto dall'amministrazione Clinton, e difeso la posizione degli Stati Uniti come inquinatori a oltranza.

In un rapporto all'Onu l'agenzia Usa per l'ambiente riconosce il nesso fra emissioni industriali di gas e surriscaldamento atmosferico

Bush s'arrende all'evidenza: l'effetto serra c'è

Il nuovo rapporto, intitolato «U.S. Climate Action Report 2002», rappresenta una svolta, ma soltanto da un punto di vista squisitamente accademico. L'amministrazione Bush, fatta propria la verità scientifica, al momento di trarre le conclusioni parte per la tangente. Con grande enfasi gli esperti al servizio della Casa Bianca sostengono che il danno ormai è stato fatto e che nessuna riduzione delle emissioni potrà cancellare i danni provocati dalle tonnellate di diossido di carbonio che sono state sparate nell'atmosfera negli ultimi decenni.

Chi aveva sperato in un ripensamento dell'amministrazione americana e dalle anticipazioni del documento aveva tratto l'impressione di un'apertura sui temi ambientali, pagina dopo pagina si è dovuto ricredere. Quello di Bush è un passo indietro rispetto alle dichiarazioni del febbraio scorso, quando nei ribadire che gli Stati Uniti non avrebbero



accettato l'imposizione di nessun tetto alla quantità di emissioni, aveva parlato di un programma di «riduzione volontaria da parte delle industrie». Il piano in sostanza consentiva di incrementare anno dopo anno le emissioni, con il solo obiettivo di rallentare il passo di crescita. I produttori di sostanze petrolifere e i comparti, come quello automobilistico, che da questi combustibili dipendono, non avevano mostrato di gradire neppure il concetto dell'autoregolamentazione e avevano messo mano al portafoglio per finanziare studi tesi a dimostrare che l'effetto serra non esiste. Le società di lobbying della capitale erano quindi scese in campo per garantire l'attenzione del governo e dei rappresentanti al Congresso per questi capolavori della ricerca scientifica indipendente.

L'Epa, l'ente federale che si occupa della tutela dell'ambiente, lo scorso anno era stato raggiunto da una

lettera del dottor Russel Jones, un economista dell'American Petroleum Institute, contenente la richiesta di cancellare dal rapporto ogni riferimento all'impatto che le emissioni avrebbero causato in futuro all'ecosistema.

Il presidente è stato messo in guardia dai suoi consiglieri che continuano a negare l'esistenza dell'inquinamento ambientale avrebbe comportato un prezzo dal punto di vista elettorale. Il rapporto che Bush ha approvato è un esempio grossolano di come dare un colpo al cerchio e uno alla botte: accoglie le tesi ecologiste solo per ammettere che l'inquinamento porta danni irreparabili, come la distruzione delle Montagne Rocciose; e quindi assolve le industrie da ogni obbligo per la riduzione delle emissioni. Tanto ormai non c'è più nulla da fare.

L'imbroglione è stato denunciato dal presidente della National Wildlife Federation, Mark Van Putten: «L'amministrazione Bush ammette che l'aumento della temperatura sulla Terra cambierà per sempre meraviglie naturali degli Stati Uniti, e poi ha il coraggio di rifiutarsi di risolvere il problema, specialmente quando la soluzione è chiara e all portata di tutti».

Tian An Men oscurata dal calcio

In Cina nell'anniversario della strage si pensa solo all'esordio della nazionale ai mondiali

Lina Tamburrino

«Cina, la generazione del calcio»: sopra questa didascalia il volto di un bambino che abbraccia un pallone illumina la copertina dell'ultimo numero della Far Eastern Economic Review, la rivista in lingua inglese di Hong Kong. «La coppa del mondo -ha ieri scritto a sua volta il quotidiano asiatico South China Morning Post- ha oscurato il ricordo della repressione di Tian'anmen». Già perché oggi la Cina affronta il Costarica e fa il suo esordio in quella che un tempo si chiamava coppa Rimet. Ma oggi cade anche il tredicesimo anniversario della tragedia studentesca del 1989. La coincidenza ha qualcosa di sinistro, ma contiene anche una amara verità. Quarantacinque dissidenti hanno scritto una lettera aperta per chiede-

re ancora una volta al Partito comunista di «rivedere» il verdetto sulla vicenda politica che sfociò nella tragedia di Tian'anmen. Un intellettuale di Canton è stato fermato alcune ore per aver chiesto di poter tenere, in occasione dell'anniversario, una veglia commemorativa all'università. E invece saranno cento milioni i cinesi che siederanno oggi davanti alla tv o accanto alla radio per seguire la partita che coinvolge la Cina.

Al cinquantesimo posto nell'elenco mondiale delle squadre di calcio compilato dalla Fifa, la Cina ha scarissime possibilità di passare al secondo girone. Ma l'attesa per un debutto tanto agognato è enorme ed è stata abilmente costruita nel corso di questi anni. L'arrivo ai mondiali di calcio anticipato dalla conquista delle Olimpiadi del 2008 e dall'ingresso nella World Trade Organization è stato infatti preparato e viene oggi

vissuto come un consolidamento della posizione internazionale della Cina. La carta del calcio è stata giocata perché i cinesi sono degli appassionati di questo sport da tempo. Nel lontano 1987 capitava sempre alla turista italiana di sentirsi chiedere notizie sui più famosi calciatori di cui si conoscevano molto bene i nomi. Qualcuno ha anche cercato di rintracciare radici lontane della odierna passione. Antichi documenti confermano che nel terzo e secondo secolo avanti Cristo i cinesi giocavano a tsu chi, inseguendo con i piedi e colpendo anche con la testa una palla in pelle.

Oggi della passione calcistica viene fatto un uso per così dire di Stato: il gioco del pallone è seguito a tutti i livelli della società ed è lo sport più popolare del paese, veicolo di quell'orgoglio nazionalistico che ricompatta i cinesi, al di là della insoddisfazione o

meno per la politica del partito comunista. Anche per questa ragione e pur non essendo più il calcio uno sport gestito direttamente dallo Stato ma passato in mani private, al settore vengono dedicate cure particolari e risorse abbondanti. Il grosso dei finanziamenti arriva dall'estero: la Pepsi Cola ha dato sei milioni di dollari per fare da sponsor ufficiale della Cina nei mondiali. Nel 1996 l'associazione cinese di calcio ha creato una accademia per la formazione di giovani giocatori e oggi ha mille studenti; addirittura si progetta un'università per la formazione dei migliori calciatori da inviare anche in squadre straniere. Insomma la Cina costruisce molto sul serio la prospettiva di poter un giorno far parte a pieno titolo del mondo calcistico internazionale.

Dal calcio ai recital di Pavarotti, dalla cucina italiana alla canzone «O sole mio»

cantata da Jiang Zemin, la Cina, ufficiale e officiosa, non lascia cadere alcuna occasione per dire che il suo isolamento è finito, che la sua forza conta e vuole contare sempre di più. In questa opera di «mondializzazione» sa di poter contare sul cinismo degli affari che guarda solo agli indici della produzione, degli investimenti, del profitto e per niente a quelli della democrazia e della libertà. E sa anche, la Cina, di poter contare sulle contingenze della vicenda politica internazionale. Nel corso del 2001, a parte l'ingresso nel WTO, ciò che le ha permesso un vero e proprio «grande balzo in avanti» nelle relazioni internazionali è stato l'attacco alle Torri Gemelle. Dopo quella vicenda la Cina ha siglato con l'Occidente e con il presidente americano Bush il patto contro il terrorismo. Wto e antiterrorismo sono stati due vittorie riportate dal presidente Jiang Ze-

min contro quella parte del partito, della intellettualità e del paese, che invece guarda ancora con sospetto alla politica di apertura e al mondo occidentale. A ottobre, quando si riunirà il sedicesimo congresso del partito comunista e si conosceranno i nomi dei nuovi vertici, il mondo saprà in quale direzione intende muoversi la modernizzazione cinese. E quale bilancio sarà stato fatto del decennio novanta, segnato da grossi successi in economia e da scarsi cambiamenti nella vita complessiva degli individui.

Il partito comunista ha aperto le sue fila alla nuova classe di produttori e imprenditori, e ha riconosciuto l'esistenza di interessi «differenziali» all'interno della società. Ma continua a reagire con una chiusura feroce a quanti -dal mondo della politica o della religione- mettono in discussione il suo monopolio del potere.

Sigmund Ginzberg

Il Giappone, storicamente prima e unica vittima di un attacco nucleare, sembra da qualche tempo morire dalla voglia di farsi le proprie atomiche. Tokyo si adopera in questi giorni, come tutti, per scongiurare una guerra tra India e Pakistan, ma non riesce a nascondere un retroscena di invidia del loro status di potenze nucleari. Di norma la tentazione nucleare resta un argomento tabù, di cui si evita di parlare a voce alta. Ma talvolta, da un po' di tempo sempre più frequentemente, a qualcuno gli scappa. In queste ore il governo di Junichiro Koizumi si sta dando molto da fare per calmare il putiferio suscitato dalle dichiarazioni di due tra i suoi più stretti collaboratori, secondo cui Tokyo potrebbe rivedere e rinunciare ai principi in base ai quali per quasi mezzo secolo il Giappone si era imposto di non produrre armi atomiche, non possederle e non consentirne il dispiegamento sul proprio territorio nazionale.

A dare la stura alle polemiche era stata una valutazione, espressa in una conferenza, e riferita da un settimanale, da parte del vice capo di gabinetto di Koizumi, Shinzo Abe. Per quest'ultimo, in linea di principio «non c'è nulla che impedisca che il Giappone si doti di armi nucleari». Gli era venuto dietro, gettando altra benzina sul fuoco, lo stesso capo di gabinetto, Yasuo Fukuda, ribadendo che se al momento il Giappone «non possiede armi offensive quali missili a lungo raggio e testate nucleari, perché limita le proprie attività militari all'auto-difesa, ciò non significa che non possa dotarsene in futuro». Ma come? Non glielo vietano i tre noti principi (non produrre, non possedere, non dispiegare armi atomiche)? «I principi sono come la Costituzione. Ci sono proposte per modificare la Costituzione (per emendare le norme che impediscono al Giappone di dotarsi di forze armate vere e proprie, è una proposta caldeggiata dallo stesso Koizumi, ndr). Se si emenda la Costituzione è molto probabile che si emendano anche i principi», era stata l'interpretazione data da una fonte governativa. Poi lo stesso Fukuda aveva cercato di stemperare. Consultatosi coi

La voglia d'atomica contagia Tokyo

Voci dal governo: la nostra rinuncia alle armi nucleari va riesaminata. Proteste in patria e fuori



suoi collaboratori, aveva ritrattato la parte della dichiarazione relativa ai missili intercontinentali («Non ne avremo perché eccedono la politica di sola difesa», suona la rettificca). Di fronte all'immediata durissima reazione da Pechino («Scioccante che affermazioni del genere possano venire da un alto funzionario governativo») e alle richieste di dimissioni che piovevano dall'opposizione, ha affermato di essere stato frainteso: «Ho detto solo che c'era la possibilità di rivedere i principi, non che questo governo abbia l'intenzione di farlo», ha precisato. Ha dovuto intervenire lo stesso premier Koizumi a ribadire l'intenzione di attenersi ai «tre principi» che escludono armamenti nucleari. Koizumi ha fatto dire al capo dell'Agenda per la difesa, il generale

Nakatani, che «l'opzione (nucleare) destabilizzerebbe l'ambiente internazionale e non porterebbe alcun beneficio alla pace e alla prosperità che perseguiamo». Si è persino mostrato stupito e risentito per il perdurare della polemica: «Ma su che cosa verte la controversia? Perché tanta agitazione? Ho già detto che non abbiamo in programma una revisione dei principi».

Sono corsi ai ripari. Ma le smentite e gli sforzi per placare quest'ultima tempesta non bastano a dissipare l'esistenza del problema. «Non è una novità in sé. Ogni tanto qualcuno nel Partito liberaldemocratico (che come la Dc italiana ha espresso quasi tutti i primi ministri del dopoguerra) dice quel che pensano davvero: che il Giappone dovrebbe riarmarsi e dotarsi di armi nucleari», è

Un missile a testata nucleare indiano ripreso durante una parata militare

vertice asiatico

Putin e Jiang Zemin in tandem per sbloccare la crisi India-Pakistan

Toni Fontana

ROMA Il summit asiatico che si apre oggi ad Almaty in Kazakistan si annuncia come un appuntamento di grande rilievo e di cruciale importanza, sia perché i mediatori (il russo Putin ed il cinese Jiang Zemin, il cui arrivo era previsto per ieri sera) dovranno scoprire le loro carte, sia perché, viste le presenze, si potranno misurare volontà politiche e nuovi equilibri nella diplomazia internazionale. Putin infatti scende in campo con il proposito di ridurre la tensione tra i due paesi giunti ad un passo dalla guerra ed agisce anche per conto di americani ed europei che si affidano al leader del Cremlino per scongiurare un conflitto catastrofico. Le premesse non inducono tuttavia all'ottimismo.

A Mosca si preferisce non parlare di «mediazione» perché un fallimento potrebbe danneggiare l'immagine di Putin, ma di questo si tratta e da giorni il Cremlino sta affilando le sue armi diplomatiche. Il ministro della Difesa, Serghej Ivanov è andato a Pechino per concordare una posizione comune con i cinesi. Al suo ritorno a Mosca ha definito «una provocazione» i test missilistici pakistani ed ha denunciato che «terroristi armati ed estremisti» utilizzano il territorio pakistano per penetrare in Afghanistan che in Kashmir. Di qui la richiesta che i russi indirizzino a Musharraf di «porre fine all'attività di gruppi terroristici alla frontiera». Le ragioni dell'India trovano dunque ascolto a Mosca, tradizionalmente vicina a New Delhi.

Al leader cinese Jiang Zemin potrebbe invece toccare il compito di rappresentare le ragioni del Pakistan. Ma, nonostante l'entrata in scena di due mediatori autorevoli, non è scontato che da Almaty giungano risultati apprezzabili. I due protagonisti della crisi continuano infatti a scambiarsi accuse sempre più pesanti e, almeno a giudicare dai toni della vigilia, un incontro tra

Musharraf e l'indiano Vajpayee non sembra probabile. Il leader pakistano si presenta alla conferenza ostentando propositi concilianti. «Non ho condizioni da porre - ha detto ieri - sono pronto a dialogare in qualsiasi momento, in qualsiasi posto ed a qualsiasi livello». Ma il rivale indiano, ieri in visita dal presidente kazako Nursultan Nazarbayev, ha ripetuto che dal summit deve uscire una «condanna del terrorismo internazionale» e che non «vi deve essere indulgenza verso coloro che credono nel terrorismo e nell'estremismo religioso». Queste parole nascondono l'accusa che Vajpayee rivolge a Islamabad di appoggiare e sostenere le formazioni terroristiche che operano nel Kashmir indiano.

New Delhi anzi rilancia su questo tema e chiede al Pakistan di consegnare quattordici dei venti terroristi inseriti in una lista di ricercati. Islamabad non commenta questa richiesta (per Musharraf tra l'altro non vi sono infiltrazioni di gruppi armati dal proprio territorio in quello indiano attraverso la linea di demarcazione del Kashmir) e rilancia un'altra proposta: inviare lungo la linea di demarcazione stessa osservatori delle Nazioni Unite per verificare se vi sono infiltrazioni. L'offerta pakistana non pare tuttavia avere grandi possibilità di successo. Dall'India infatti non è giunto alcun commento e si sa che neppure gli Stati Uniti premono per un coinvolgimento dell'Onu nella crisi. Kofi Annan tuttavia guarda con molto interesse al vertice di Alma Ata ed auspica che «l'occasione sia sfruttata saggiamente e che la discussione ci allontani dall'orlo del precipizio». Della crisi hanno parlato a Roma anche l'inviato di Musharraf, Jahangir Karamat che è stato ricevuto ieri alla Farnesina da Margherita Boniver. «L'Italia - ci spiega il sottosegretario agli Esteri - esclude di assumere un ruolo di mediatore nella crisi ma, considerando i buoni rapporti con i due paesi, intende impegnarsi nei tentativi di raffreddare la tensione nella regione».

la valutazione, fuori dai denti, di un osservatore esterno ma attendibile, il politologo Steven Read della Chuo University.

A complicare le cose c'è però il fatto che l'idea del riarmo e della nuclearizzazione non è più solo una prerogativa degli ambienti militaristi e revanscisti dell'estrema destra giapponese. Si è cominciato a prenderla in considerazione in molti settori politici. L'ultimo in ordine di tempo a creare marea sull'argomento era stato, lo scorso aprile, Ichiro Ozawa, ex esponente liberaldemocratico «riformista», ora capo di un piccolo partito dell'opposizione. «Sarebbe facile per noi produrre testate nucleari. Abbiamo abbastanza plutonio nelle nostre centrali nucleari per fabbricarne diverse migliaia», aveva dichiarato, rivolgendo un esplicito ammonimento alla Cina: «Si sforzano di espandere la loro potenza. Ma se si allargano troppo il popolo giapponese potrebbe diventare isterico. Sappiano che, se ci mettiamo sotto, nessuno può battere il Giappone in termini di potenza militare». Il ripensamento tocca anche settori della sinistra: c'è anche chi nel riarmo e nelle atomiche giapponesi vede un modo per liberarsi dall'ingombrante tutela americana.

Nessuno dubita che il Giappone potrebbe, se lo volesse, trasformarsi in superpotenza nucleare, quasi, letteralmente, da un giorno all'altro. Ne ha la tecnologia e la forza economica. Dispone già, nei suoi reattori nucleari, di abbastanza plutonio per dotarsi di 7000 testate atomiche (quasi quanto quelle di Stati Uniti e Russia, molto più di quelle di Cina, India e Pakistan messe insieme). Non ha ancora missili intercontinentali, ma la Mitsubishi Heavy Industries non ci metterebbe nulla a riconvertire in già fiorente programma spaziale. La sola cosa che sinora gli ha impedito è la volontà politica di farlo. Non è ancora detto che scelgano di avviarsi su questa strada. Ma il reiterarsi delle gaffes conferma che ci stanno pensando. Alcuni la vedono anche come una delle scorciatoie possibili per uscire dalla crisi economica, dai nuovi complessi di inferiorità nei confronti Cina e America, insomma da una crisi di identità in cui il Giappone si avvia da oltre un decennio.